

Nove tesi per la filologia nell'era della liquidità digitale

Lorenzo Tomasin

A Saverio Bellomo, *in memoriam*

Premessa

Riprendendo un genere argomentativo antico, più volte rinverdito nella storia accademica anche recente, presenterò – in forma necessariamente fin troppo stringata – nove tesi su caratteri e compiti della filologia nell'epoca presente.

Mi soffermo preventivamente su un concetto-chiave, per essere certo di condividere col mio pubblico la comprensione inequivoca dei termini intorno ai quali ruota il discorso. A costo di apparire ridondante, ho creduto opportuno recuperare, tra le moltissime possibili, una sorta di definizione non di che cosa sia la filologia, ma più concretamente di ciò in cui consista il lavoro del filologo.

Il compito basilare dei filologi è la preservazione dei testi dalla distruzione materiale. Questa preservazione può esercitarsi in diversi modi : (...) Dopo l'entrata in uso della scrittura, il filologo custodisce i testi in una pubblica biblioteca , dove ne cura anche la moltiplicazione per mezzo di copie. Di qui si origina il compito della critica testuale, la cui funzione originaria consiste nella supervisione delle copie del testo approntate nell'officina scrittoria della biblioteca.¹

Si tratta dell'efficace formula proposta da un'opera che si suppone molto conosciuta, la *Linguistica romanza* di Heinrich Lausberg, ma di cui è meno nota l'*Introduzione* dell'edizione italiana (1971). Pochi sanno che in quelle cento pagine si cela un vero trattato di linguistica generale, o forse qualcosa d'ancora più ambizioso, in cui trovano posto oltre alla linguistica anche gli studi storici, letterari, politici, religiosi e appunto filologici. Di essi Lausberg dà una caratterizzazione che guarda alla storia della filologia nel suo complesso. Compito dei filologi è conservare i *discorsi* (in particolare quelli ch'egli chiama *discorsi di ripetizione*, concepiti per fini non effimeri, quali i testi rituali prima, e quelli letterari poi) organizzandoli in una biblioteca

¹ H. Lausberg, *Linguistica romanza, I Fonetica*, Milano, Feltrinelli, 1971, pp. 15-16.

– reale o virtuale, com'è già il caso delle culture orali –, tramandandoli e fornendo le chiavi della corretta interpretazione della loro lettera, che il passare del tempo può rendere equivoca o del tutto incomprensibile quanto al significato letterale o al contesto storico.

Su una simile definizione di *che cosa faccia* il filologo (più di *che cosa sia* in astratto: questione molto mutevole nei diversi tempi e nei diversi contesti) credo possano preventivamente concordare tutti i *Textual Philologists*, quali che siano i loro orientamenti disciplinari, i loro percorsi individuali, e soprattutto il tipo di testi ai quali rivolgiamo le loro attenzioni.

Veniamo dunque alle tesi. Per ciascuna convocherò uno o più testimoni bibliografici recenti. Si tratterà, come apparirà chiaro, di esempi ora negativi, ora positivi.

I

La filologia si definisce primariamente in rapporto ai testi che studia, e solo secondariamente in rapporto al metodo che impiega per studiarli.

A illustrare questa tesi convoco una frase di Alfredo Stussi, piuttosto nota tra i filologi non solo italiani:

«Lontana dalle inquietudini epistemologiche di alcune sedicenti scienze umane, la critica del testo resta, per buona ventura, una forma di alto artigianato intellettuale, la cui validità si misura tutta e soltanto sulle opere»².

Nell'introdurre una fortunata guida alla Critica del testo, Stussi sottolinea un carattere proprio e per varie ragioni distintivo della filologia rispetto ad altre branche dei saperi umanistici. Questi ultimi, come è noto, pongono un'attenzione maggiore al metodo o al *processo*, che ai risultati. Tale condizione si rovescia o si realizza in modo parzialmente diverso per la filologia dei testi, disciplina che Stussi descriveva come tutt'affatto *pratica* (una "forma d'artigianato") e sostanzialmente immune dalle grandi dispute ideologiche di fine millennio³.

² A. Stussi, *La critica del testo*, Bologna, il Mulino, 1985, p. 30.

³ Quella della critica testuale come territorio orientato più verso la valutazione dei risultati che verso un'astratta discussione sul metodo è in realtà un'idea già dei filologi classici di una generazione anteriore. Con le parole di H. Fränkel, «Quasi mai si discutono i principi in base ai quali sono state prese in un modo o nell'altro decisioni di critica testuale, e vige una comprensibile avversione contro ogni teorizzazione in un campo in cui l'esperienza concreta sta in primo piano e attrae su di sé la piena luce del nostro interesse» (Hermann Fränkel, *Testo critico e critica del testo*, a cura di C. Ferdinando Russo, traduzione di Luciano Canfora, 2ª ed. ampliata, Firenze, Le Monnier, 1983, p. 21).

La filologia è spesso indicata come disciplina ancillare, ma non è tale rispetto ad altre branche delle *Humanities*, bensì rispetto agli oggetti che tratta, cioè i testi. Nei loro confronti essa assume un atteggiamento di servizio, funzionale a conservazione, comprensione e tradizione. Per questa ragione, essa si definisce in rapporto ai testi di cui è al servizio e ai loro caratteri materiali e culturali, punto di partenza di ogni seria indagine filologica.

Una buona edizione è tale non quando si adatta a criteri, a schemi o addirittura a supporti astrattamente definiti, ma quando renda un buon servizio al testo, garantendo le due funzioni (conservazione e leggibilità/comprensibilità) di cui parlava Lausberg. È ovvio dedurne che è il testo a determinare il metodo o i metodi migliori per trattarlo. Non esiste, né può esistere, un metodo di lavoro buono *a priori* per qualsiasi testo, né può esistere un supporto privilegiato. Gli uni e gli altri mutano nel tempo e a seconda delle circostanze, e vanno rinegoziati testo per testo. La competenza storica e linguistica, condizione indispensabile dell'accesso a qualsiasi testo, chiederà al filologo di specializzarsi preventivamente su questo o quel carattere dei testi che studia (latini, greci o grecolatini, romanzi o germanici; epigrafici, manoscritti o a stampa, e così via). Resta necessariamente libero, e pronto a mutare di testo in testo, il *modo* e il *supporto* scelti per studiarlo.

Corollario. La filologia digitale non esiste

Da questo punto di vista, l'idea che possa esistere una branca della filologia rivolta piuttosto all'*output* (cioè a un tipo di trattamento o di resa del testo) che all'oggetto dello studio filologico è in contraddizione con le missioni che abbiamo preventivamente individuato. Se è chiaro che nessun filologo (*neo*)*lachmanniano* avrà mai la pretesa di farsi oggi editore di Ovidio, domani del *Midrash* e dopodomani della *Commedia*, è ovvio che potranno certo esistere testi adatti ad essere studiati con strumenti digitali, ma non potrà esistere, a stretto rigor di logica, alcuna autonoma e trasversale filologia digitale nel senso in cui esiste una filologia classica, una filologia romanza, una filologia dei testi a stampa o una papirologia. Potrà sembrare ovvio, ma a quanto pare lo è sempre meno in tanti nascenti o già fiorenti laboratori e corsi di laurea in *Digital Humanities*. Né questo è chiaro per tanti finanziatori pubblici della ricerca disposti a sostenere aprioristicamente un rinnovamento dei mezzi confuso con un rinnovamento delle discipline.

II

Il testo è sempre stato fluido. La deperibilità di quello digitale è compensata dall'ipertrofia della sua produzione

Esiste, è vero, una filologia *dei testi digitali*, che negli ultimi anni ha conosciuto un generoso sviluppo, parallelo a quello della produzione di testi su supporti nuovi rispetto al passato. Che tale filologia abbia problemi propri e risposte peculiari è sicuro. Vari filologi tradizionali stanno affrontando lodevolmente le questioni poste dai materiali che *nascono digitali* o che *fluttuano* nella rete veicolando, in forme caratteristiche, forti deterioramenti del testo.

Mi riferisco, in particolare, a due tipi di guasti: il primo è quello per cui il trattamento automatico dei testi pre-digitali comporta, come ogni forma di migrazione, trasmissione e copia, il generarsi di errori e corruzioni testuali spesso inavvertiti, ma talora gravissimi. A questo orizzonte si rivolgono alcune benemerite iniziative, come quella promossa da Michelangelo Zaccarello in seno alla *Commissione per i testi di lingua*: un osservatorio rivolto alla verifica delle edizioni di testi italiani che circolano nella rete⁴.

Quanto al secondo tipo di deterioramento, come osserva lo stesso Zaccarello riflettendo su un libro di Matthew Kirschenbaum⁵, «la memoria digitale che dovrebbe tramandarci questo patrimonio di varianti d'autore è spesso irrimediabilmente perduta»⁶. I testi letterari che vanno nascendo negli ultimi decenni *in ambiente digitale* passano attraverso un processo redazionale fluido, che a differenza di quello tradizionale determinerebbe una peculiare e più grave perdita d'informazioni rispetto alla genesi del testo tradizionale.

Ciò è ben vero, ma nutro un certo scetticismo di fronte ai caratteri di assoluta novità rivendicati all'una e – più ancora – all'altra forma di deterioramento. Da un lato, la corruttela degli *e-testi* ci ricorda che le potenti macchine che abbiamo inventato (o meglio, con cui abbiamo prolungato qualche nostro organo) non sono che gli ultimi e i più inaffidabili copisti nella storia della tradizione: copisti che anziché alterare il testo per l'interferenza della loro cultura, lo stravolgono con l'interventismo frutto di un ottuso *machine learning*.

D'altro lato, la volatilità del testo *nativo digitale* che tanto preoccupa Kirschenbaum andrebbe forse temperata. La materia testuale risulti da una drastica selezione dell'esistente operata dai

⁴ Michelangelo Zaccarello, *Progetto di un Osservatorio Permanente sulle Edizioni Digitali di autori Italiani (OPEDI)*. *Prime indagini sulle pratiche di digitalizzazione e sull'autorevolezza dell'edizione di testi letterari italiani in formato elettronico*, in «Prassi ecdotiche della modernità letteraria», 3 (2018), consultabile in linea: <https://riviste.unimi.it/index.php/PEML/article/view/9491>.

⁵ M. Kirschenbaum, *Track Changes. A literary History of Word Processing*, Cambridge MA / London, Belknap Press of Harvard University Press, 2016.

⁶ Michelangelo Zaccarello, *Libri senza memoria (digitale)*, «Il Sole-24ore», 26 gennaio 2018.

rovesci della storia, e questa è una circostanza pacificamente abituale per tanti filologi. In un'epoca in cui la produzione testuale ha raggiunto – indipendentemente dalla sua qualità, e anzi a scapito di essa – picchi di abbondanza senza precedenti, una sorta di compensazione è offerta dalla maggiore deperibilità fisica di supporti (quelli digitali) che se fossero più duraturi rappresenterebbero, senza mezzi termini, una vera sciagura, cioè la fonte di un micidiale *overload*. Molto (troppo) di quanto si digita, si copia-incolla, si riscrive e si *salva* (magneticamente) oggi va velocemente perduto, e vi è forse qualcosa di fisiologico in questo rapido sfolgimento di testimonianze così rapidamente e così abbondantemente prodotte.

III

L'autore ha spesso avuto lineamenti incerti. Ma l'editore deve averne di ben definiti.

Si legge spesso che l'età del testo digitale ha – o avrebbe – riportato fluidità e incertezza in un orizzonte, quello schiuso dall'età della stampa, in cui l'autore avrebbe acquisito contorni più certi rispetto all'età del testo (solo) manoscritto. «Nel Medioevo lo statuto di autore era molto meno saldo», osserva Pasquale Stoppelli in un intelligente scritto sul significato dell'ingresso della stampa nella cultura umana, e la stringata citazione valga come esempio tra i molti possibili di questa idea tanto diffusa⁷. D'altra parte, la sola menzione del nome di William Shakespeare basti a ricordare che sì, la stampa ci ha portato in dote il diritto dell'autore, ma non ha perciò reso potenzialmente meno incerti i suoi connotati e persino la sua stessa identità storica.

Il fatto è che all'idea tipicamente post-moderna del testo come prodotto *plurale* e *fluid*o (uso volutamente termini alla moda) se ne va affiancando negli ultimi tempi un'altra, che di nuovo sarebbe un portato tipico della cosiddetta rivoluzione digitale. Parlo della possibilità di condividere i testi *nella rete*, cioè in forme ancor più snelle di quelle del tradizionale lavoro di squadra.

Ora, che possa esistere e anzi che esista già, e fiorisca, una filologia agilmente *condivisa* tra esperti è un fatto che non si può che salutare come positivo. Minor fiducia, tuttavia, ispira l'idea che la potenzialità di condivisione dei nuovi strumenti di lavoro debba implicare l'idea di un'*openness* indiscriminata. *Wiki* significa, in effetti, *condiviso dagli utenti e mutuamente verificato* (così è nel caso della *Wiki*-filologia lodevolmente promossa da Paola Italia). Ma

⁷ Pasquale Stoppelli, *Fare filologia nell'era digitale*, in G.L. Beccaria, *Elogio della lentezza. Lezione Sapegno 2002*, Torino, Aragno, 2003, p. 36.

significa anche *aperto* a contributi dilettanteschi: il concetto di condivisione aperta veicolata dal termine *Wiki* contribuisce a un fenomeno che uno studioso americano, Tom Nichols, ha spiegato nel modo più diretto in un libro piuttosto fortunato Oltreoceano, e da poco tradotto anche in Italia⁸. *Death of expertise* è l'etichetta sotto la quale Nichols include gl'innumerevoli fenomeni odierni, tutti regolarmente veicolati dalla rete, che sanciscono la fine del professionismo e della competenza intesi come requisiti riservati ad alcuni. Essi sono semplicemente, pacificamente preclusi a chi non abbia le competenze per occuparsene.

L'idea, recentemente affacciata nella rete dalla finestra di istituzioni anche prestigiose (come la Newberry Library di Chicago⁹), che possa esistere una sorta di *Public Philology* per cui l'uomo della strada (colto, magari, ma non filologo) è chiamato a trascrivere nella pausa pranzo un brano di testo alchemico rinascimentale per servire ai bisogni di un'edizione troppo lunga e noiosa suona come un campanello d'allarme. Perché parla di quella *morte* (o meglio *mortificazione*) dell'*expertise* di cui la filologia – avvezza a cucinare a fuoco lento, senza alcuna fretta di trascrivere e pubblicare ciò che da secoli giace al sicuro – ha meno bisogno forse di qualsiasi altra disciplina.

IV

Quantitative is nothing but poor qualitative

Questa tesi rovescia un vecchio e sprezzante adagio caro ai cultori delle discipline quantitative. Una componente quantitativa, a onor del vero, è sempre esistita negli studi umanistici, tanto che il filologo ha sempre dovuto saper contare (occorrenze, sillabe, insiemistica dei testimoni) più ancora di quanto, poniamo, il tecnico debba saper finemente argomentare. Ma c'è qualche novità circa il ruolo che alla quantità si vuole attribuire.

Non è questa la sede per soffermarsi sulle manifestazioni più spettacolari, ma assolutamente *extra-filologiche*, di questa *nouvelle vague* delle scienze umane, quali ad esempio il tentativo di fondare una critica letteraria basata sul cosiddetto *distant reading*. I metodi di cui l'acclamato caposcuola Franco Moretti si serve per contare le occorrenze dell'articolo determinativo o indeterminativo nei titoli di settemila romanzi inglesi sette-ottocenteschi non sono poi così

⁸ Tom Nichols, *La conoscenza e i suoi nemici*, Roma, Luiss University Press, 2018.

⁹ <http://publications.newberry.org/digital/mms-transcribe/index>

diversi da quelli abitualmente usati dagli esperti della linguistica di *corpus* per elicitare i loro dati¹⁰. Diverso è, casomai, l'impiego che il critico non-filologo fa di questi dati.

Né molto lontana da quella della più tradizionale critica stilistica (spesso richiamata dai *Pamphlet* prodotti nel *Literary Lab* di Stanford guidato da Moretti) è la pretesa di ricavare da dati linguistici quantitativi l'autorizzazione a inferenze *critiche* originali, e non puramente confermate rispetto ad agnizioni balenate in altra sede. Per questa via si giunge magari a conclusioni condivisibili, ma meno innocue di quanto paia perché sostenute da una concessione forse non disinteressata al devastante *totem* culturale di *quantità, numerabilità, operabilità*.

Schianti più fragorosi ha prodotto, in campo propriamente filologico, il tentativo di rendere automatiche e assistite-dal-computer le procedure di definizione dei rapporti tra i testimoni di un'opera da editare. In un libro appassionante fin nel titolo, Paolo Trovato ha avuto buon gioco nel mostrare che molti dei tentativi di superare, se non addirittura di screditare come pre-scientifici, i metodi filologici messi a punto tra Otto e Novecento invocando l'automazione digitale e quantitativa delle procedure, si fondano a ben vedere sulla semplice ignoranza o sul fraintendimento di quei metodi¹¹. Ciò suggerisce, mi pare, che almeno nei distretti delle scienze umane la passione quantitativa può essere spesso il *refugium peccatorum* di chi, poco allenato alle procedure ravvicinate e qualitativamente fini e retoricamente efficaci che caratterizzano queste discipline, cerchi vanamente un riscatto nell'applicazione incongrua di metodi che un filosofo poco amato dai filologi avrebbe detto *alio*.

La funzione potenzialmente antagonista, o almeno dissacrante, che la filologia potrebbe esercitare nei confronti del *totem* di cui dicevo mi pare sfida preferibile al più o meno esplicito e consapevole omaggio a modi di lavorare divenuti egemonici nella ricerca avanzata, che paiono richiedere a settori sempre più ampi della scienza un ligio allineamento conformista in cambio dell'autorizzazione a continuare ad esistere.

V

La filologia non è data-driven (perché non lo è la buona scienza)

Su una rivista consacrata alle *Digital Humanities* è uscito l'anno scorso un articolo, a firma del responsabile di uno dei laboratori più acclamati in questo campo. Esso si fonda sull'idea che

¹⁰ Franco Moretti, *Style, Inc. Reflections on Seven Thousand Titles (British Novels, 1740–1850)*, «Critical Inquiry», 2009, pp. 134-58.

¹¹ Paolo Trovato, *Everything you Always Wanted to Know about Lachmann's Method. A Non-Standard Handbook of Genealogical Textual Criticism in the Age of Post-Structuralism, Cladistics, and Copy-Text*, Limena, libreriauniversitaria.it, 2014.

l'acquisizione digitale di *dati del passato* (segnatamente in forma automatica e massiva, cioè mediata-dal-computer) potrà portare a un loro trattamento in forme analoghe ai *big data* generati oggi dalla rete¹². L'idea centrale espressa da questo articolo – esemplare di una nuova concezione della ricerca storico-documentaria tecnologicamente assistita – è improntata a una disarmante incomprensione della diversità costitutiva tra i *dati* del passato (cioè i documenti, prodotti *a mano*, proporzionalmente rarissimi rispetto ai *data* del presente, e frutto di esperienze scritte singole per cui testo e contesto vanno volta a volta faticosamente ricostruiti) e i *data* del presente (prodotti per lo più *automatici* di processi altamente o totalmente standardizzati, e spesso *nati nella rete*). Tale differenza *ontologica* sconsiglia già *per se* l'accostamento brutto fra *dati* storico-documentari e *data* tecnologici. Quest'ultimo è tuttavia proposto, se non proprio imposto, dall'idea che anche le scienze storiche debbano allinearsi ad altre metodologie oggi indicate come *data-driven*.

L'espressione *data-driven* si è affermata in vari ambiti professionali negli ultimi anni per indicare attività e metodi che privilegiano l'analisi dei dati, e in particolare dei *big data* digitali, per l'elaborazione di strategie e per il trattamento orientato di grandi masse d'informazione. Il successo dei metodi *data-driven* ha indotto a predicare l'intervenuto superamento del metodo scientifico basato sulla previa formulazione di ipotesi e sulla successiva verifica di esse attraverso la raccolta dei dati sperimentali. Tra i corifei di simili mutamenti epocali c'è il Chris Anderson, *editor* di «Wired», che in un famigerato articolo di dieci anni, baldanzosamente intitolato alla *Fine della teoria*, fa arrivare a sillabare che «the data deluge makes the scientific method obsolete»¹³.

Il trasferimento di questa nozione dai dati automaticamente prodotti in proporzioni enormi a quelli 'fatti a mano' in quantità comunque incomparabili con quelle di qualsiasi giacimento di *dati* posteriore all'automazione digitale, rappresenta uno degli abusi più vistosi delle attuali *Digital Humanities*. Non è un caso se tra gli obiettivi della ricerca "storica" proposta dal laboratorio da cui è uscito questo lavoro vi è la creazione, a più riprese propagandata, di una sorta di *rete sociale* ottenuta collegando *automaticamente* i dati ricavati da archivi storici. Una *Facebook* del passato, come gli stessi autori del progetto l'hanno a più riprese indicata¹⁴.

¹² Frédéric Kaplan / Isabella di Lenardo, *Big Data of the Past*, «Frontiers in Digital Humanities», May 2017 (online).

¹³ <https://www.wired.com/2008/06/pb-theory/>

¹⁴ Alison Abbott, *The 'time machine' reconstructing ancient Venice's social networks*, «Nature», Vol. 546, Issue 7658, 14 June 2017.

VI

Tra i compiti della filologia vi è di mostrare che molto di ciò che sembra nuovo è in realtà antico, e molto di ciò che sembra antico è in realtà recentissimo

Questa tesi riprende un'ipotesi che ho formulato in un mio volumetto recente¹⁵. Proponevo lì che tra le funzioni dello studio storico ve ne siano due di complementari che concorrono a ridimensionare le nostre convinzioni più intuitive. La prima riguarda la retrodatazione di ciò che consideriamo innovativo; la seconda, specularmente, la distinzione di ciò che nel passato tendiamo a considerare analogo al presente, ma non lo è.

A differenza della tesi precedente, convocherò in questo caso un esempio positivo: quello di un recente saggio di storia lessicale di Cosimo Burgassi ed Elisa Guadagnini¹⁶. Esso non si occupa semplicemente di retrodatazione, procedura che la disponibilità di *corpora* interrogabili in automatico ha reso fin troppo facile. Oggi chiunque può retrodatare, se vuole, le occorrenze dei dizionari storici grazie a *Google Books*.

L'esercizio di lessicologia storica di Burgassi e Guadagnini – due lavoranti del grande cantiere dell'*Opera del Vocabolario italiano* del Cnr di Firenze – mostra piuttosto come lo studio storico-linguistico (quindi, appunto, filologico nella seconda accezione lausberghiana) trova il suo momento più qualificante quando arriva dove nessuna procedura *automatica* consente di arrivare. Cioè quando rileva le differenze cruciali che uso e significato dei termini hanno nel passato rispetto al presente. È nell'agire come *mezzo di contrasto* tra situazioni – in questo caso linguistiche – del passato e situazioni odierne che la filologia dispiega una delle sue potenzialità più raffinate. Ed è in questa operazione che essa dimostra come il momento computazionale del rinvenimento delle occorrenze è funzionale ad una fase esegetico-interpretativa irriducibile a un semplice *trattamento dei dati*.

Illustrare la traiettoria d'uso e la cospicua deriva semantica di termini che oggi appartengono – con significati ben definiti – al lessico di base dell'italiano, ma che esprimono concetti

¹⁵ *L'impronta digitale. Cultura umanistica e tecnologia*, Roma, Carocci, 2018.

¹⁶ Cosimo Burgassi / Elisa Guadagnini, *La tradizione delle parole. Sondaggi di lessicologia storica*, Strasbourg, EliPhi, 2018.

completamente diversi da quelli che ad essi erano correlati nella lingua antica significa appunto far agire questa proprietà di contrasto ed esercitare un accurato *close reading* linguistico. Che è tutto il contrario dell'opera di arrogante *attualizzazione* a cui il crepuscolo – o meglio il sonno – della cultura filologica produce anche in luoghi forse insospettabili.

VII

Tra i compiti della filologia vi è di mostrare che l'attualizzazione del passato è spesso abusiva

Tra gli esempi a mio avviso più notevoli di una ritornante attitudine anti-filologica (o peggio, a-filologica) alla lettura dei testi vi è la vicenda, ascesa agli onori della cronaca grazie a un intervento diretto della massima autorità della Chiesa cattolica, della modifica alla traduzione italiana e francese (ma non a quella tedesca) del *Padre nostro*, promossa in Italia dalla traduzione cattolica «ufficiale» della Bibbia uscita già nel 2008: «e non abbandonarci alla tentazione» («ne nous laisse pas entrer dans la tentation», nella versione francese).

Il significato letterale inequivocabile della frase Καὶ μὴ εἰσενέγκῃς ἡμᾶς εἰς πειρασμόν (*et ne nos inducas in tentationem*, con numerose omologhe traduzioni sedimentate ad esempio nella storia della lingua italiana, fino al «non c'indurre in tentazione» dei giorni nostri¹⁷) è senza dubbio difficile da conciliare con l'attuale concezione prevalente nella società cattolica, e in quella occidentale in generale, circa la possibilità che un padre possa *indurre nella prova* il proprio figlio. Tuttavia, non c'è alcun dubbio che tale significato, che è appunto quello *letteralmente veicolato* dal testo che i cristiani considerano sacro (e quindi, almeno in teoria, non modificabile a piacere), era assolutamente normale per un ebreo del I secolo, cioè per un abituale frequentatore della Legge e dei Profeti, testi in cui il concetto corrispondente all'espressione greca εἰσφέρειν εἰς πειρασμόν rientra pienamente nell'ordine del teologicamente possibile, anzi dell'umanamente normale.

Ora, se la preghiera che si usa recitare nelle Chiese cristiane di ogni confessione fosse semplicemente un testo popolare o un compromesso dottrinale *fluid*, soggetto nel tempo a modifiche anche radicali come, poniamo, i vari *Symbola*, il filologo non avrebbe nulla da dire

¹⁷ Sulla storia delle versioni italiane cfr. Franco Pierno, *Riscritture del Padre nostro prima del Concilio di Trento*, in: *Réécritures. Regards nouveaux sur la reprise et le remaniement de textes dans la littérature française et au-delà, du Moyen Âge à la Renaissance*, ed. D. Kullmann/S. Lalonde, Toronto: PIMS (TStRomPh), 2015, pp. 285-298.

su questo tema. Ciò che appare singolare è che di fronte a una pretesa *miglioria di traduzione*, complessivamente scarse – se non proprio nulle – siano state le rimostranze di natura filologica contro un'operazione semplicemente illegittima. Gioverà ricordare, quale magra consolazione, che in almeno un Paese europeo, la Germania, sia il *côté* cattolico, sia quello protestante hanno garbatamente ma nettamente rigettato la proposta di modifica, mantenendo un testo di cui Martin Lutero, collega dell'Università di Wittenberg, dava, già cinquecento anni fa, un'esemplare lettura insieme storico-filologica e teologica¹⁸.

VIII

Nella filologia testuale, *innovazione, miglioramento ed evoluzione* sono concetti ben distinti e non sovrapponibili

Non è strano il fatto che la pretesa *miglioria* (che è tale non rispetto al testo, ma rispetto alle intenzioni di chi lo legge) nella traduzione del Vangelo sia scaturita appunto in ambiente cattolico e non in una tradizione che coniuga la necessità di una riforma costante di contenuti e metodi con la salvaguardia intransigente del loro rigore.

Ciò che è accaduto con la traduzione del Vangelo si collega facilmente con un altro fenomeno che il filologo è ben avvezzo a constatare nella tradizione dei testi: quello, cioè, per cui una delle forme di *innovazione* in cui più spesso egli s'imbatte consiste nell'errore: è in effetti la generazione di errori (non il miglioramento), il risultato più facilmente rilevabile – pur se non l'unico, certo – dell'azione che la storia esercita sui testi. Come qualsiasi filologo testuale sa per esperienza quotidiana, la corruzione è spesso l'effetto combinato della distrazione – cioè dell'introduzione *inavvertita* di modifiche al testo – e della buona fede – cioè del fallimentare tentativo di sanare una lezione per qualche ragione incomprensibile.

La differenza fondamentale tra il copista e il filologo sta non solo o non tanto nel diverso tasso di distrazione (esistono copisti attentissimi e filologi molto distratti), quanto appunto nel diverso criterio di valutazione dell'accettabilità di una lezione. Che per il copista si misura di solito sul proprio orizzonte mentale, per il filologo sull'orizzonte del testo e del suo contesto storico.

A dispetto di questo, l'idea più o meno conscia che l'innovazione sia di per sé *positiva*, cioè coincida con l'*evoluzione* in senso postdarwiniano, almeno implicitamente adattivo, sembra essersi affermata silenziosamente, come la stessa storia lessicale par suggerire: se in italiano

¹⁸ Il vero problema insieme teologico e di traduzione riguarda in effetti il termine *πειρασμόν* (*Versuchung* o *Anfechtung*), per cui cfr. Martin Luther, *Grosser Katechismus*, III.

antico, *innovazione* era un termine assai raramente usato in senso assoluto, e di norma significava ‘rinnovamento’ (sovente ciclico) di *qualcosa di precisamente specificato* (ad esempio della luna nelle sue fasi), la stessa parola ha acquisito modernamente un significato grossomodo sovrapponibile a quello, tipicamente moderno, di *progresso*, e tra l’altro, si è specializzata nel discorso pubblico a individuare il cambiamento – *per sé positivo* – nel campo tecnologico.

La sovrapposizione del concetto di storicità con quello di evoluzione è in effetti uno degli equivoci più tenaci e pericolosi del nostro tempo. Si può solo sperare che gli abituali contatti tra filologia e linguistica, e in particolare con uno dei suoi settori più avanzati, cioè la biolinguistica, possano favorire in entrambi i campi la raccomandazione riassunta da una frase ripetuta a più riprese da un non-filologo, Noam Chomsky: «There is sometimes a misleading tendency to confuse literal evolutionary change with historical change, two entirely distinct phenomena»¹⁹. Confondere la dinamica evoluzionistica con quella storica porta, più o meno consapevolmente, a considerare positivamente *adattivi*, e quindi progressivi, mutamenti che non lo sono in alcun modo.

IX

Il presentismo è radicalmente incompatibile con la filologia

Il concetto di *presentismo* si è separato, nel corso dell’ultimo decennio, dal significato esclusivamente filosofico – e segnatamente teoretico/ontologico – che gli era associato nella filosofia novecentesca ed è passato, grazie soprattutto al contributo di François Hartog²⁰, a indicare l’ossessione per il presente caratteristica di un’epoca – la nostra – in cui ad es. «il tempo ritenuto adatto per l’indagine storica [...] si è gradualmente ridotto», e in cui, come scrive Daniel Lord Smail, «in molti dipartimenti dell’America del Nord il mondo antico è già volato giù dalla scogliera pericolante che rappresenta il margine del tempo storico. La storia medievale europea vacilla pericolosamente sul baratro, e gli storici della prima età moderna camminano con ansia mentre crepe spuntano da sotto i loro piedi»²¹.

¹⁹ N. Chomsky, *Some simple evo-devo theses: how true might they be for language?* In: Larson R. K., Déprez V., Yamakido H. (eds.): *The Evolution of Human Language. Biolinguistic Perspectives*, Cambridge, Cambridge U. P., 45-72. 2010, p. 61.

²⁰ François Hartog, *Régimes d’historicité. Présentisme et expériences du temps*, Paris, Ed. du Seuil, 2003.

²¹ Daniel Lord Smail, *Storia profonda. Il cervello umano e l’origine della storia*, Milano, Bollati Boringhieri, 2017, p. 23.

Le risposte date a quest'atrofia della prospettiva storica e a questo schiacciamento culturale sul presente sono così numerose e varie da convalidare insieme l'esistenza del problema e la difficoltà di una sua soluzione.

Non sono del tutto persuaso dalla provocatoria risposta che il citato Smail – proprio dall'America – dà con il suo modello di *Deep History*, cioè di una storicità inclusiva che convochi e promuova allo stesso livello l'intera storia evolutiva dell'uomo, con implicita prevalenza per la fase cronologicamente più lunga e rilevante in termini evolutivi (cioè quella preistorica).

Ma nemmeno troppo mi convince la risposta – ancora tipicamente nordamericana – che un vero filologo, Jerome McGann, propone nei suoi brillanti e tutt'altro che *antagonistici* interventi sulla *New Republic of Letters*, segnati dal tentativo di integrare entusiasticamente la filologia e il suo diritto a continuare a esistere con le istanze iper-presentiste del nostro tempo, facendo della critica testuale un'alleata un po' paradossale di quelle istanze, che egli par considerare semplicemente come incontrastabili²².

Credo che il presentismo non sia altro che una nuova forma assunta dalla profonda e antica convinzione di trovarci al centro dell'universo (cioè di tutto), sostituendo alla fisicità di questo assunto – definitivamente smentita dalla scienza fin dai tempi di Galileo – una temporalità di continuo rinnovata (perché il *presente è sempre presente*). E penso che ancora una volta il ruolo di una filologia che si voglia scientifica non possa che essere quello di un critico antagonismo, disposto a capire le ragioni delle storture del presente ma non a legittimarle convalidando l'obiettivamente errato. È un impegno della filologia, credo, almeno dai tempi di un famoso studio critico sulla donazione di Costantino.

²² Jerome McGann, *A New Republic of Letters. Memory and Scholarship in the Age of Digital Reproduction*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2014, in particolare pp. 1-2, 16.